Formazione. Istituti tecnici superiori: otto diplomati su dieci hanno trovato lavoro

Si rafforza il sistema degli Its, passato, dal 2013, da 66 a 93 istituti, con 9mila iscritti. Risorse: più 50 milioni in tre anni

MILANO

Aumentare il numero di adulti in possesso di un diploma di istruzione terziaria, favorendo le opportunità di occupazione dei giovani. Sono questi alcuni degli obiettivi del sistema Its (Istruzione tecnica superiore), cresciuto in maniera esponenziale negli ultimi quattro anni. Secondo i dati diffusi ieri dal Ministero dell'Istruzione, il numero di Its (percorsi di istruzione terziaria non universitaria della durata di due e tre anni, con il 30% delle ore di lezione svolto in azienda e il 50% dei docenti provenienti dal mondo delle imprese), è cresciuto dai 66 del 2013 ai 93 di quest'anno. In aumento anche il numero degli iscritti (da 2.268 a 9mila) e dei percorsi attivati (da 92 a 370), nei settori dell'efficienza energetica, della mobilità sostenibile, delle nuove tecnologie della vita, delle nuove tecnologie del made in Italy, delle tecnologie innovative per il turismo e delle tecnologie delle informazioni e della comunicazione.
In quattro anni, inoltre, il tasso di occupazione dei diplomati è arrivato all'80% con un incremento del 63% del numero di giovani occupati dal 2013.
«In questi quattro anni – ha spiegato il sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi, presentando i dati del monitoraggio degli Its – abbiamo fatto un percorso che ha portato più corsi, più iscritti e più qualità per l'occupabilità. Adesso aumentiamo le risorse per crescere ancora». Complessivamente, la Legge di Bilancio 2018 prevede un aumento di 50 milioni di euro per gli Its, spalmati sul triennio 2018-2020 (5 milioni in più nel 2018, 15 milioni in più nel 2019 e 30 nel 2020), per incrementare l'offerta formativa e il numero degli studenti nei percorsi con particolare riguardo per quelli che offrono competenze abilitanti all'utilizzo degli strumenti avanzati di innovazione tecnologica e legati all'industria 4.0. Alla formazione tecnica 4.0 è stata dedicata, negli anni scorsi, una sperimentazione finanziata con 800mila euro alla quale hanno aderito tutti e 93 gli Its presenti sul territorio italiano.
«Uno dei frutti che il sistema degli Its può dare al nostro Paese è quello di valorizzare e sperimentare le idee di eccellenza e originalità che i nostri studenti hanno», ha concluso Toccafondi.

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bambino Gesù, separate 2 siamesi «Ora stanno bene»

Lorenzin: un evento straordinario Le gemelle algerine divise a 17 mesi

Le due bimbe siamesi separate, in braccio ai propri genitori

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Ora giocano felicemente nei rispettivi lettini. Identico pigiamino rosa e quella voglia costante di stare attaccate, come d'altronde lo sono state nei primi 17 mesi di vita. Ma quando papà Athmané e mamma Amina, un anno e mezzo fa, sono partiti dall'Algeria non avevano molte speranze. Le loro figlie Rayenne e Dijhene, gemelle siamesi unite per l'addome e il torace, non avevano infatti davanti a loro un futuro come gli altri bimbi, perché i medici di Algeri avevano giudicato impossibile la separazione. Eppure dopo un anno di preparazione e l'aiuto delle stampe anatomiche 3D dei corpicini innaturalmente abbracciati, Rayenne e Djihene potranno dire di essere le protagoniste di un risultato medico davvero eccezionale. Un mese fa, cinque équipe mediche dell'ospedale Bambino Gesù hanno separato con successo le due gemelline con un intervento di sole 10 ore (la durata media è il doppio). Tutto grazie a una speciale procedura preparatoria – e con l'ausilio delle ricostruzioni tridimensionali in resina dell'anatomia delle bimbe realizzate da un architetto – che ha permesso di ridurre la durata dell'operazione e dunque il tempo di esposizione all'anestesia.
Due occhi bruni e un velo di trucco spuntano dall'*hijab* di Amina. Adesso il suo viso è sorridente perché il peggio è passato, il futuro è tutto da costruire ed è «nella mani di Dio», che è uno solo. Certo non speravano proprio «in un risultato così – dicono i genitori emozionati – ma più passavano i mesi più le nostre speranze avevano basi sempre più solide». Il loro grazie oggi è perciò per chi ha permesso tutto questo, «i medici dell'ospedale e papa Francesco» perché hanno «ridato la certezza di un vita normale alle nostre figlie». E la speranza, «anche quando il quadro clinico non ispirava alcuna fiducia. Lasciamo a Dio fare il resto».
La separazione, infatti, ha impegnato l'ospedale per più di dodici mesi in una procedura preparatoria che ha permesso di evitare deformazioni nei due corpi di bambina, grazie ad estensori di pelle, opere di ricostruzione di gabbia toracica e pericardio e la divisione del fegato. Un risultato – seconda volta negli ultimi 30 anni dell'ospedale – «frutto del lavoro di una grande comunità medica come la nostra, che è una famiglia – è il commento soddisfatto della presidente del centro pediatrico Bambino Gesù, Mariella Enoc – Il nostro stile è aiutare tanti bimbi bisognosi in Italia e all'estero, perché ci sentiamo l'ospedale dei bambini del mondo». Nel 2017, infatti, le missioni internazionali *pro bono* sono state più di 100 (il doppio del 2016) e l'ospedale si prepara ad avviarne un'altra alla fine del mese: un intervento di separazione di due siamesi del Burundi unite a livello sacrale. Ciò che è certo comunque – il plauso del ministro della Salute Beatrice Lorenzin per «lo straordinario intervento chirurgico» – è che «nella nostra sanità vi siano strutture eccellenti e all'avanguardia e di livello internazionale di cui tutti noi dobbiamo essere orgogliosi».
Rayenne e Djihene non sono perle rare solo per i genitori. La medicina infatti le colloca in quei casi che accadono una volta su 100mila nati vivi, con una mortalità vicina al 75%. Eppure papà Athmané e mamma Amina non si sono arresi al triste destino e hanno lanciato un appello su Facebook a cui ha risposto un'associazione francese, Halal verif, che si è fatta carico delle spese di viaggio e alloggio a Roma. «Abbiamo scelto la strada della pazienza – è il racconto del direttore del dipartimento chirurgico dell'ospedale Bambino Gesù, Alessandro Inserra – per intervenire una sola volta, facendolo con una "testa" sola anche se in due sale operatorie parallele». Certo in futuro si dovranno correggere alcuni difetti estetici, continua ringraziando «papà Francesco» (non è un refuso) che gli consente di operare «con la tranquillità di una famiglia più che di un istituto accademico», ma il percorso di crescita delle gemelle «sarà normale». E per tutti non c'è gioia più grande.

È il secondo caso in 30 anni. Usate in sala stampe 3D e procedure speciali. Enoc: noi ospedale dei bimbi del mondo. I genitori: adesso per loro un futuro normale «nelle mani di Dio»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vaticano
Dal 2018 basta vendita di sigarette

GIULIO ISOLA

Stop alla vendita di sigarette in Vaticano: i guadagni sul fumo non possono essere più accettati dalla Santa Sede, considerato il rischio per la salute. Lo ha annunciato ieri il direttore della sala stampa Greg Burke, sottolineando che «la Santa Sede non vuole cooperare con una pratica che danneggia chiaramente la salute della persone. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ogni anno il fumo è la causa di più di 7 milioni di morti in tutto il mondo. Le sigarette, vendute ai dipendenti e pensionati del Vaticano a un prezzo scontato, erano fonte di reddito per la Santa Sede. Tuttavia nessun profitto può essere legittimo se mette a rischio la vita delle persone».
Un gesto dal valore anche simbolico molto apprezzato dagli ambienti sanitari: «Fa bene il Santo Padre – ha commentato l'oncologo Ugo Pastorino dell'Istituto Tumori di Milano, responsabile del programma di prevenzione e diagnosi precoce dei tumori polmonari –, non possiamo accettare che un certo stile di vita che sappiamo essere causa di grave sofferenza e morte prematura sia considerato come normale. Qualsiasi segnale di senso diverso da una cinica tolleranza è importante, una presa di posizione di una persona autorevole che ha la capacità di convincere».
Termina così un lungo periodo durante il quale la Santa Sede ha anche gestito fabbriche di tabacco: nel 1860 infatti Pio IX fece realizzare l'imponente Manifattura Pontificia dei Tabacchi, nell'attuale piazza Mastai, vicina al porto fluviale di Ripa Grande dove la preziosa foglia arrivava da oltreoceano; lo stesso Papa visitò la fabbrica nel 1869.
Anzi, secondo alcuni storici il tabacco arrivò a Roma nel Cinquecento proprio grazie a un cardinale, Prospero Publicola, già nunzio in Portogallo. Ma all'epoca il tabacco era considerato salutare, quasi un medicamento. Peraltro non mancano nemmeno i divieti ecclesiastici contro il fumo: uno fu decretato da Urbano VIII in una bolla del 1642, dedicata a reprimere l'uso del tabacco nelle chiese della diocesi di Siviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E al Campus Bio-Medico parte il progetto per l'educazione alimentare in Tanzania

La base operativa sarà l'abbazia dei missionari benedettini a Vminwa

MATTEO MARCELLI
ROMA

L'abbazia di Vminwa, nella Tanzania dell'est, è un centro benedettino particolare: «La nostra vocazione – racconta il priore e maestro dei novizi, Lawrence Samson Ntyakila – è quella di missionari. A differenza di quanto accade solitamente nei monasteri del nostro ordine, siamo molto aperti e attivi nel sociale». In un'area rurale estremamente povera e arretrata, tra il lago Tanganica e il lago Rukwa, la sede della missione è divenuta il punto di riferimento culturale, sociale e sanitario di una decina di villaggi sparsi nei dintorni, per un totale di circa 20mila abitanti. Qui l'università Campus Bio-Medico di Roma, assieme al Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (Crea), l'Università di Parma, l'associazione Golfini rossi onlus e due atenei africani, la Strathmore University (Kenya) e la St. Joseph University (Tanzania), ha deciso di dare vita a un un progetto di cooperazione di cinque anni per sostenere lo sviluppo agroalimentare, l'alfabetizzazione nutrizionale e la nascita di aziende agricole nella zona. Ieri la firma dell'accordo nella sede dell'ateneo romano, alla presenza del rettore Raffaele Calabrò, del presidente del Crea, Salvatore Parlato, del priore Ntyakila e dei docenti dei corsi di laurea coinvolti.
Il piano ha già visto una fase preliminare e alcuni studenti del Campus hanno potuto visitare la zona gettando le basi per un futuro di cooperazione. «Abbiamo trovato una zona agricola poverissima – racconta Laura De Gara, presidente del corso di laurea in Scienze dell'alimentazione e della nutrizione umana del Campus Bio-Medico –. Non c'è corrente elettrica né connessione a internet. Il livello di produzione agricola è molto basso, con raccolti pari al 5-6% della resa stimata. Le donne, spesso la maggioranza della mano d'opera, lavorano con i bambini legati dietro le spalle».
Cuore del progetto è l'alfabetizzazione nutrizionale attraverso un impegnativo processo di trasferimento di *know-how* che, nel caso specifico, include anche l'insegnamento delle norme di igiene più banali e delle regole primarie di un'alimentazione corretta. Basti pensare che i 600 bambini della scuola primaria interna al monastero (ce n'è anche una superiore con 1.200 studenti), vivono in parte lì e sono stati abituati a cenare alle sei e a fare colazione alle 11:30. A conferma della necessità di un intervento ci sono poi i dati rilevati dagli studenti del Campus: la malnutrizione infantile riguarda il 75% dei bambini che abitano nei dintorni del monastero e tra questi l'80% ne soffre in maniera cronica.
Il progetto include anche la creazione di un laboratorio di nutrizione al quale il Crea ha donato un essiccatore a energia solare per la conservazione dei cibi. Il luogo è destinato alla formazione, anche a distanza, e alla ricerca di soluzioni per lo stoccaggio e la trasformazione di alimenti per la diversificazione della dieta.
Alla malnutrizione contribuisce anche la contaminazione dell'acqua. Grazie a un kit donato dall'università Roma Tre, gli studenti hanno potuto effettuare una mappatura delle fonti circostanti e a studiare le strategie di purificazione che andranno messe in atto nei prossimi cinque anni.
«Speriamo che da questa collaborazione nasca qualcosa di grande – auspica Ntyakila –. Invito anche le altre università italiane a contribuire al progetto. In Tanzania c'è grande fratellanza e collaborazione tra gli abitanti, siamo un Paese di pace».

L'iniziativa lanciata dall'ateneo romano in collaborazione con quello di Parma e due università africane Lì il 75% dei bambini è malnutrito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cnn all'università per parlare di schiavitù

PAOLO LAMBRUSCHI

Finalmente un dibattito di alto livello sul traffico di esseri umani. Lo ha ospitato la Link university Campus di Roma mercoledì. Il Cnn Freedom Project, progetto del network americano che vuole fare luce e sconfiggere le schiavitù del XXI secolo. Ha coinvolto Gervais Appave, consigliere politico del direttore generale dell'Oim, Franco Frattini, ex ministro degli Esteri ed ex Commissario europeo alle migrazioni; Julie Okah, direttrice generale della Naptip, l'agenzia anti-traffico di esseri umani nigeriana, e Joanna Rubinstein, presidente della World Childhood Foundation. Focus sulle reti criminali che in rotte sempre in divenire sfruttano la povertà, i conflitti e le repressioni nei Paesi di origine per organizzare un traffico di esseri umani che coinvolge i Paesi di transito e di destinazione ed è diventato uno dei business illegali più profittevoli perché ha bassi rischi e costi e massimizza i profitti. Lo conferma uno studio del War&peace institute della Link, per il quale, nel caso degli arrivi dalla Libia, su ogni 100 migranti, 70 sono vittime dei trafficanti.
«Un recente studio ha indicato che il 73% dei migranti che attraversano il Mediterraneo sono vittima di abusi e sfruttamento – ha osservato Appave – tutti sottoposti a tre tipi di rischio: quello di finire in mano ai trafficanti nel loro Paese; quello per il quale chi permette loro di partire deve massimizzare il profitto, per cui li stipa in tantissime su barche fragili, infine i rischi del Paese di arrivo, come lavoro in schiavitù e avvio alla prostituzione». Per Julie Okah, la Nigeria ha attivato una campagna di coscientizzazione nei villaggi rurali e nelle città per prevenire la tratta delle adolescenti. «Ma la prostituzione non è l'unica ragione che porta le ragazze in Europa. C'è anche lo sfruttamento lavorativo nelle fabbriche e nei campi. Non possono facilmente ribellarsi, perché c'è chi le controlla, chi minaccia le loro famiglie nel Paese d'origine, sono senza passaporto, preso dai trafficanti, e temono costantemente ritorsion». Per combattere la tratta, ha osservato Franco Frattini, serve un approccio complessivo al problema e la consapevolezza che è stata siglata un'alleanza tra mafie locali, trafficanti e malavita organizzata nostrana. Durante la trasmissione è stato trasmesso un filmato drammatico della Guardia costiera - applaudita per le decine di migliaia di vite salvate - che mostra le fasi di un salvataggio. In sala, tra gli altri, monsignor Marcelo Sanchez Sorondo, cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Il quale ha ricordato la condanna di Francesco per la tratta e il traffico di esseri umani. il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Sandro Gozi e il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore. La trasmissione andrà in onda sulla Cnn il 9 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfVHYyMDAwIyMjNjNkNzI1NTYtZGQyZi00ZTNiLWEzOGUtMGM4MTEyNWI4OTJlIyMjMjAxNy0xMS0xMFQxMzoyMzo0MiMjI1ZFUg==